

Educare per la democrazia

Testi di John Dewey a cura di Maurizio Lichtner

Che cosa significa educare alla democrazia? Certamente non significa solo fare “educazione civica” come materia separata, soprattutto se per educazione civica si intende poco più che imparare quali sono le istituzioni, i loro rapporti, i meccanismi che regolano la nostra convivenza civile. Educare alla democrazia dovrebbe anche significare portare i giovani a condividere valori, modi di essere, modalità di comportamento, insieme individuali e sociali. E questo non si ottiene solo con qualche lezione di “educazione civica”, ma sviluppando la valenza educativa di tutte le materie di studio, sia umanistiche che scientifiche, e soprattutto facendo esperienze, già a scuola, di un modo di vivere “democratico”. Perciò può essere utile ripartire dai testi di Dewey, dove la democrazia appare non solo una forma di governo, ma una *way of life*, un modo di essere individuale e sociale, che richiede condivisione di valori, solidarietà, interesse allo scambio di esperienze, impegno a superare gli egoismi e le distanze tra le classi. Queste implicazioni del concetto di democrazia, che alla critica ispirata alla filosofia analitica sembravano elementi di confusione, di scarsa chiarezza concettuale, costituiscono invece proprio l’aspetto più interessante, e più attuale, del pensiero di Dewey sul rapporto educazione-democrazia.

Oggi viviamo una contraddizione forte tra le spinte individualistiche, favorite in tanti modi, e il bisogno di mantenere il legame sociale. In una società democratica questa contraddizione è insostenibile, la democrazia ha bisogno sia di sviluppo e affermazione individuale che di solidarietà e inclusione. Ma come si connettono, nell’impresa educativa, i due principi dello sviluppo individuale e della socialità? La

soluzione non è facile, e la lettura dei testi di Dewey può ancora dare indicazioni preziose sul rapporto tra “poteri individuali” e loro “equivalenti sociali”.

C'è poi un altro aspetto da considerare: educare alla democrazia, oggi, non può significare *conformare* alla società esistente per il semplice fatto che la società in cui viviamo è una democrazia imperfetta, carente, soprattutto per quanto riguarda i comportamenti sociali, la formazione dell'opinione pubblica, la moralità pubblica e privata. Educare alla democrazia significa costruire una coscienza critica, far capire la distanza che c'è tra lo stato di cose attuale e l'ideale democratico. Anche su questo punto Dewey offre importanti contributi, sostenendo che il compito della scuola non è affatto la riproduzione dello stato di cose esistente, ma è dare ai giovani gli strumenti per interpretare le situazioni e cambiarle. L'impresa educativa, per Dewey, è la coscienza critica della società, il momento e il luogo in cui la società si interroga su se stessa.

I testi che seguono sono tratti da scritti di momenti diversi dell'itinerario intellettuale di Dewey: dal periodo di Chicago, a quella “summa” costituita da *Democrazia e educazione*, agli scritti “militanti” nel periodo della Grande Depressione, alla difesa della democrazia contro l'avanzare dei totalitarismi.¹

Il “fattore individuale” e la società

In *Il mio credo pedagogico* (1897) il tema fondamentale è la necessaria interazione tra l'aspetto psicologico e quello sociale. Compito fondamentale della scuola è sviluppare le capacità individuali e nello stesso tempo “adattare” l'individuo alla

¹ Per *Il mio credo pedagogico* e *Democrazia e educazione* ho utilizzato le edizioni italiane, con qualche modifica; per gli altri scritti l'edizione completa delle opere, della Southern Illinois University Press, divisa, come è noto, in *Early Works* (EW), *Middle Works* (MW) e *Later Works* (LW), con traduzione mia.

società. Non c'è contraddizione tra le due esigenze, dice Dewey, perché in una società democratica le capacità individuali devono essere sì impiegate a vantaggio della società, ma la società richiede un "adattamento" molto particolare: l'individuo non deve semplicemente adeguarsi alla realtà esistente, ma avere autonomia e padronanza di sé, per poter interpretare le situazioni e agire di conseguenza.

“Per conoscere quel che è veramente una facoltà dobbiamo conoscerne il fine, l'impiego o la funzione, e ciò non è possibile se non si concepisce l'individuo come attivo nei rapporti sociali. Ma d'altra parte il solo possibile 'adattamento' che possiamo dare al fanciullo nelle condizioni esistenti è quello che deriva dal porlo in possesso completo di tutte le sue facoltà. Con l'avvento della democrazia e delle moderne condizioni industriali è impossibile (...) preparare il fanciullo a un ordine preciso di condizioni. Prepararlo alla vita futura significa dargli la padronanza di se stesso; significa educarlo in modo che egli arrivi a conseguire l'impiego intero e pronto di tutte le sue capacità (...); che il suo giudizio possa essere capace di afferrare le condizioni nelle quali deve lavorare e le forze che egli deve sviluppare.

La democrazia richiede un "individuo sociale", ma anche la massima attenzione per il "fattore individuale".

Perciò l'educazione deve iniziarsi con una penetrazione psicologica delle capacità del fanciullo, dei suoi interessi e delle sue abitudini. Essa deve essere controllata in ogni punto con riferimento a queste stesse considerazioni. Tale facoltà, interessi e abitudini devono essere continuamente interpretate – dobbiamo sapere qual è il loro significato. Esse devono essere tradotte nei termini dei loro equivalenti sociali – nei termini di ciò di cui sono capaci sotto il profilo del servizio sociale (*in the way of social service*).”

(J. Dewey, *Il mio credo pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze, 1966, pp. 7, 9)

Anche l'etica si definisce nel rapporto (di complementarità) tra due punti di visti, quello "sociale" e quello "psicologico". Dal punto di vista psicologico interessa capire come l'individuo opera, e come può sviluppare un certo orientamento, ma per determinare il sistema dei valori e dei fini bisogna considerare la

sua appartenenza (*membership*) a un contesto più ampio, ad una “intera situazione di vita”, come vita sociale. È quello che sostiene Dewey in *Ethical principles underlying education* (1897). La scuola ha una “responsabilità morale” nei confronti della società, il suo “lavoro sociale” non può limitarsi all’educazione civica in senso stretto, deve contribuire a costruire un’etica sociale.

“Il lavoro sociale della scuola spesso si limita all’educazione alla cittadinanza, e la cittadinanza è allora interpretata in senso ristretto, intendendo la capacità di votare in modo intelligente, una disposizione a obbedire alle leggi, ecc. Ma è sbagliato contrarre e limitare la responsabilità etica della scuola in questo modo (...). Il bambino è un tutto organico, intellettualmente, socialmente e moralmente, così come fisicamente. La finalità etica che determina il lavoro della scuola deve di conseguenza essere interpretata nello spirito più comprensivo ed organico. Dobbiamo portare il bambino ad essere membro della società nel senso più ampio e richiedere tutto ciò che è necessario per mettere il bambino in grado di riconoscere tutte le sue relazioni sociali e di portarle avanti”.

Non si può isolare la cittadinanza nel suo senso “formale” dall’insieme delle relazioni e delle responsabilità sociali. Inoltre, in una società “democratica e progressiva” è essenziale la capacità di assumersi responsabilità.

“Il bambino deve essere educato alla leadership così come all’obbedienza. Deve avere la capacità di auto dirigersi e la capacità di dirigere altri, capacità di amministrazione, capacità di assumere posizioni di responsabilità”.

In questo tipo di società bisogna non solo essere in grado di adattarsi ai cambiamenti, bisogna avere la capacità “di orientare e dirigere questi cambiamenti”.

In sostanza, l’educazione alla responsabilità sociale coincide con l’educazione morale, che si persegue non con uno specifico insegnamento, ma col concorso di tutte le attività scolastiche:

“L’interesse per il benessere della comunità, un interesse che è intellettuale e pratico, così come emozionale – un interesse, bisogna dire, a individuare tutto ciò che contribuisce all’ordine e al progresso sociale, e ad attuare questi principi - è l’abito etico finale, al quale devono riferirsi tutte le abitudini specifiche promosse dalla scuola.”

Per ottenere questo la scuola non deve essere solo una preparazione al futuro, ma essere orientata al presente, costituire già, per i bambini e i giovani, un'occasione di "vita sociale".

"La scuola non può essere una preparazione alla vita sociale se non riproduce, al suo interno, le condizioni tipiche della vita sociale (...) L'unico modo di preparare alla vita sociale è impegnare in una vita sociale. Formare abiti (*habits*) di utilità sociale e spirito di servizio prescindendo da ogni diretto bisogno o motivo sociale, e prescindendo da ogni situazione sociale esistente, è, alla lettera, come insegnare al bambino a nuotare mediante movimenti eseguiti fuori dell'acqua".

(*Ethical principles underlying education*, 1897, EW vol.5, pp. 58-62)

Società e comunicazione

Di *Democrazia e educazione* (1916) proponiamo in primo luogo un testo su "Educazione e comunicazione". Una società democratica è una società che vive nella comunicazione. La cooperazione tecnica non garantisce di per sé la comunicazione. Un sistema produttivo basato sul dare e prendere ordini è in contrasto con le esigenze di una società democratica, che richiede condivisione e consenso.

"Un certo numero di persone non diventano società perché vivono fisicamente vicine, come un uomo non cessa di essere socialmente influenzato per il fatto che vive tanti metri o chilometri lontano da altri (...). Degli individui non compongono un gruppo sociale nemmeno perché lavorano tutti per un fine comune. Le parti di una macchina lavorano con un massimo di cooperazione, per un risultato comune, eppure non formano una comunità. Se però invece fossero tutte cosce di questo fine comune e vi fossero tutte interessate in modo da regolare la loro attività specifica verso di esso, allora esse formerebbero una comunità. Ma questo richiederebbe la comunicazione. Ognuno dovrebbe sapere ciò che l'altro intende, e dovrebbe in qualche modo tenere l'altro informato dei propri scopi e progressi. Il consenso esige la comunicazione" (6)

Segue una forte critica del sistema economico, che è in contraddizione con l'ideale di democrazia:

“Un gran numero di relazioni umane, in qualsiasi gruppo sociale, sono ancora sul piano della macchina e dei suoi pezzi. Gli individui usano l’uno dell’altro per conseguire i risultati desiderati, senza riferirsi alle disposizioni emotive e intellettuali o al consenso delle persone adoperate (...). Il dare e prendere ordini modifica l’azione e i suoi risultati, ma non consegue da sé una partecipazione agli scopi, una comunicazione di interessi”.

La comunicazione, così come è intesa da Dewey, è sempre educativa, per quelli che vi partecipano:

“Non solo la vita sociale è identica alla comunicazione, ma tutta la comunicazione (e perciò tutta la genuina vita sociale) è educativa. Ricevere una comunicazione significa avere un’esperienza allargata e cambiata. Si partecipa di quel che un altro ha pensato e sentito, e se ne ha il proprio atteggiamento modificato. (...). Si può perciò ragionevolmente dire che ogni ordinamento sociale, che rimane vitalmente sociale, o vitalmente condiviso, è educativo per quelli che vi partecipano. Solo quando viene fuso in uno stampo e scorre in modo abituale, perde il suo potere educativo” 7

(Democrazia e educazione, La Nuova Italia, Firenze, 1959, pp.6-7)

Poi Dewey illustra “l’ideale democratico” dell’educazione. La democrazia è interessata all’educazione per molti motivi; in generale, perché c’è bisogno di interazione, condivisione, e di capacità di cambiamento:

“Dal lato educativo, notiamo prima di tutto che la realizzazione di una forma di vita sociale nella quale gli interessi si compenetrano a vicenda, e in cui il progresso o riadattamento è tenuto in gran pregio, rende una comunità democratica più interessata di quanto non abbiano ragione di esserlo le altre comunità in un’educazione deliberata e sistematica”.

Poi c’è un motivo, dato come ovvio: il suffragio popolare in quanto tale non basta a garantire la democrazia, bisogna che i cittadini siano informati e consapevoli (educati); inoltre la libertà richiede autocontrollo e impegno personale.

“un governo che dipende dal suffragio popolare non può prosperare se coloro che lo eleggono e obbediscono ai loro governanti non sono educati. Poiché una società democratica ripudia il principio dell’autorità esterna, deve trovarle un surrogato nelle disposizioni e nell’interesse volontari; e questi possono essere creati solamente dall’educazione”.

Ma c'è una ragione più profonda dell'interesse della democrazia per l'educazione: "Una democrazia è qualcosa di più di una forma di governo. È prima di tutto un tipo di vita associata, di esperienza comunicata e congiunta". Si estendono gli "interessi condivisi" e si richiede sempre più lo sviluppo delle "capacità personali".

"[Una volta sviluppatasi] da una parte una maggiore individualizzazione e dall'altra una più vasta comunità di interessi, non c'è che da fare uno sforzo deliberato per sostenerle ed estenderle. Evidentemente una società alla quale sarebbe fatale la stratificazione in classi separate, deve provvedere a che le opportunità intellettuali siano accessibili a tutti e a condizioni eque e facili. Una società distinta in classi deve prestare attenzione speciale soltanto all'educazione dei suoi elementi dirigenti. Una società che è mobile, che è ricca di canali distributori dei cambiamenti che hanno luogo dappertutto deve provvedere a che i suoi membri siano educati all'iniziativa personale e all'adattabilità. Altrimenti essi sarebbero sopraffatti dai cambiamenti nei quali si trovassero coinvolti e di cui non capissero il significato e la connessione. Ne conseguirebbe una confusione nella quale un piccolo numero di persone di impadronirebbe dei risultati delle attività altrui cieche e dirette dall'esterno".

(Ivi, pp. 115-17)

Infine, parlando degli scopi dell'educazione, Dewey prospetta come scopo generale valido (e onnicomprensivo) l'efficienza "sociale" o "civica". L'efficienza civica, o qualità di buon cittadino, comprende una serie di aspetti, che

"vanno da tutto ciò che fa dell'individuo un piacevole compagno fino al civismo in senso politico e alla capacità di giudicare saggiamente gli uomini e le misure e di prendere una parte determinante nel fare le leggi e nell'obbedire ad esse. (...) Bisogna ricordare che l'efficienza sociale in ultimo non significa altro che la capacità di partecipare a uno scambio di esperienze. Comprende tutto ciò che rende la nostra esperienza più pregevole per gli altri, e tutto ciò che ci permette di partecipare più completamente alle valide esperienze altrui".

C'è un'equivalenza tra efficienza civica ed efficienza sociale; e il concetto chiave è quello di "socializzazione della mente":

“Nel suo senso più largo l’efficienza sociale non è altro che quella socializzazione della mente che è attivamente impegnata nel rendere le esperienze più comunicabili, nell’abbattere le barriere della stratificazione sociale che rendono gli individui chiusi agli interessi degli altri”.

La cultura personale come scopo è considerata in genere un’alternativa alla realizzazione di sé come efficienza produttiva, carriera, successo professionale, visti come scopo “esterno”. Ma la cultura, come suo opposto, appare come uno scopo soltanto “interno”, individualistico. Si crea un dualismo, mentre invece efficienza sociale e cultura personale dovrebbero essere sinonimi.

“Stabilendo uno scopo esterno si rafforza per reazione la falsa concezione della cultura che la identifica con qualcosa di puramente ‘interno’. E l’idea di perfezionare una personalità ‘interna’ è un segno sicuro di divisioni sociali. Quel che si chiama interno è semplicemente ciò che non si collega con altri, e che non è capace di una comunicazione piena e libera. Quel che si chiama cultura spirituale è stato abitualmente inutile, e altresì in qualche modo corrotto, proprio perché è stato concepito come qualcosa che un uomo può avere internamente, e perciò esclusivamente. Quello che uno è come persona è quello che uno è come associato ad altri, in un libero scambio di relazioni.”

(Ivi, pp.161-64)

La coscienza critica

Nella Grande Depressione le alternative si fanno più pressanti. La funzione della scuola non è riprodurre la società così com’è, ma migliorarla. La scuola deve educare alla comprensione dei problemi, alla coscienza critica, e all’impegno per cambiare le cose. Non aver svolto questa funzione, aver dato ai giovani una visione statica e idealizzata della società americana, non aver dato, negli anni precedenti, strumenti di comprensione critica, aver ignorato i problemi reali, è uno dei motivi, sostiene Dewey in un articolo del 1932, che hanno portato alla crisi. E ora, quale contributo possono dare le scuole per uscire dalla depressione? Come possono raccogliere la sfida rappresentata dal collasso economico?

“Una delle funzioni dell’educazione è mettere in grado gli individui di vedere i difetti morali degli ordinamenti sociali esistenti e di impegnarsi attivamente nel migliorare le condizioni. Le nostre scuole hanno fallito in modo notevole e deprecabile a questo proposito. Ora siamo depressi, e le difficoltà rendono le persone più disposte a pensare e certamente più disposte a criticare e ad ascoltare le critiche. (...) l’atmosfera, nel nostro periodo di apparente prosperità economica tendeva a sopprimere una seria riflessione su fondamentali questioni sociali”

Era considerato “antipatriottico” criticare lo stato di cose esistenti, e si sono fatte pesanti pressioni sugli insegnanti, costretti all’inerzia, o a comportarsi come *yes men* .

“Ebbene, quando un tale spirito prevale nelle scuole, è impossibile che l’educazione possa assolvere alla sua funzione sociale. Perché il principale dovere sociale dell’educazione non è quello di perpetuare l’ordine sociale esistente, economico, legale e politico, ma di contribuire al suo miglioramento”.

Insomma, l’educazione deve sviluppare la capacità di critica e di proposta. L’impotenza di fronte alla crisi è legata proprio alla mancanza di queste qualità. E questo dipende

“dal fatto che la politica di mascheramento e celebrazione, che è così fortemente incoraggiata dagli elementi economici dominanti, dà agli studenti l’impressione di vivere in un mondo statico dove quasi tutto è stato fissato e stabilito e dove tutto ciò che è necessario è che gli individui traggano vantaggio personale da ciò che viene loro fornito”.

La crisi impone un orientamento ben diverso.

“Ma il cambiamento dal mondo fisso e compiuto di un idealizzato status quo sociale al mondo in movimento, dinamico, dell’esistenza attuale richiede un riorientamento pratico che la maggior parte delle persone non riescono ad attuare perché non sono attrezzate ad affrontarlo.”

La scuola può fare molto, ma non può dare nessun contributo per uscire dalla depressione se non cambia l’atmosfera, lo spirito dell’educazione.

Il cambiamento da un senso di acquiescente compiacimento a una onesta intelligenza critica, dall’immagine di una società politica e industriale statica e conclusa alla realtà di una società instabile, in costante cambiamento, alterazione, di per sé non permetterà a coloro che escono dalle nostre scuole di contrastare e impedire crisi come l’attuale (...). Ma io credo che le idee e i piani dettagliati, che sono indispensabili [per uscire dalla crisi] non possono

ottenere ascolto, e tanto meno essere adottati, se non c'è prima un cambiamento nel tono e nello spirito prevalente delle iniziative educative”.

(The economic situation: a challenge to education, 1932, LW vol. 6, pp. 123-27)

Scopo dell'educazione non è “dimorare nel passato” né costruire utopie, ma rendere gli studenti “chiaramente e profondamente consapevoli del tipo di mondo sociale nel quale vivono”. Se non costruisce questa consapevolezza, la scuola non dà nessun contributo ad uscire dalla crisi. Nel 1934 siamo nel clima del New Deal, tutto cambia rapidamente, ma è difficile al momento capire in quale direzione si va e quale sarà l'esito. La scuola ha prodotto finora, dice Dewey, passività intellettuale, quindi incapacità di analizzare e comprendere.

“Il nostro sistema educativo ha rappresentato un'educazione per un ordine sociale statico, relativamente fisso. Una prova di questo fatto è l'enfasi posta sull'ottenere quelle che sono chiamate le risposte giuste ai problemi presentati dal testo e dall'insegnante, invece di porre l'accento sulla necessità di scoprire quali sono i problemi, prendendo parte attiva, gli stessi ragazzi e ragazze, nello studio delle condizioni che pongono il problema”.

C'è quindi un preciso rapporto tra modalità di apprendimento a scuola e capacità di affrontare problemi sociali. Il fatto di “idolatrare il sapere corretto e i punti di vista corretti” ha conseguenze molto negative:

“Inconsciamente gli studenti si formano l'abitudine di supporre che le cose in generale, a parte pochi dettagli, sono tutte stabilite; che qualcuno ha la giusta soluzione e che allo studente non resta che impararla”

Così le persone, uscite da scuola, si aspettano che qualcuno dica loro come stanno le cose, invece di “indagare ed esaminare”. Ci si chiede perché gli individui si fanno influenzare facilmente da qualsiasi propaganda. Dipende, dice Dewey, dal modo di apprendere:

“Non credo che dipenda principalmente da mancanza di intelligenza. È perché essi hanno acquisito l’abitudine di ascoltare e accettare, invece dell’abitudine all’indagine, e, se volete, a un intelligente scetticismo.”

(Education for a changing social order, 1934, LW vol. 9, 159-60)

La difesa della democrazia

Nel 1938, mentre in Europa avanzano i totalitarismi, Dewey si pone il problema della possibile disaffezione per la democrazia, anche in un paese come l’America. Ci si può stancare, in effetti, delle responsabilità e dei doveri connessi con la libertà politica. Ma allora in gioco c’è un principio morale ed educativo. I meccanismi istituzionali non bastano a mantenere viva la democrazia.

L’essenza della democrazia politica, al di là dei meccanismi istituzionali, è l’idea che nessuno può

“governare altri senza il loro consenso, cioè senza qualche espressione da parte loro dei loro bisogni, i loro desideri, e della loro concezione di come gli affari sociali dovrebbero svolgersi e di come i problemi sociali dovrebbero essere trattati.

L’urna elettorale e la regola della maggioranza sono simboli esteriori e largamente meccanici (...). Sono espedienti, i migliori strumenti che a un certo punto sono stati trovati, ma dietro di essi ci sono due idee: primo, l’opportunità, il diritto e dovere di ogni individuo di formarsi una convinzione e di esprimere una convinzione rispetto alla sua collocazione nell’ordine sociale (...); secondo, il fatto che ogni individuo conta come uno e uno solo in condizioni di parità con gli altri, così che la volontà sociale finale si presenti come l’espressione cooperativa delle idee di molte persone”.

Consultare tutti, chiarirsi reciprocamente su quali sono i problemi da affrontare e gli obiettivi da perseguire, è una pratica educativa, tanto è vero che Dewey fa un parallelismo con un approccio pedagogico:

“Anche nella classe scolastica cominciamo a capire che l’apprendimento che sviluppa intelligenza e carattere non si realizza quando solo il libro di testo e l’insegnante hanno da dire; che ogni individuo sviluppa la sua educazione solo se ha l’opportunità di dare un suo contributo a partire dalla propria

esperienza, non importa quanto magro o sottile sia il suo bagaglio di esperienza in un determinato tempo; e infine che il progresso del sapere (*enlightenment*) viene dal dare e ricevere, dallo scambio di esperienze ed idee.”

Lo stretto rapporto tra democrazia ed educazione è basato dunque sul fatto che la democrazia è, da un lato, “essa stessa un principio educativo” e d’altro lato non può durare né svilupparsi senza il contributo dell’educazione.

La democrazia appare precaria, nel mondo; e questo deve farci capire che la democrazia non deve mai essere data per scontata, come qualcosa che, una volta istituita, viene “ereditata” ed è assicurata per sempre. Questa è una concezione “statica” della democrazia. Bisogna invece rendersi conto

“che ogni generazione deve realizzare la democrazia sempre di nuovo per se stessa; che la sua vera natura, la sua essenza, è qualcosa che non può essere passata da una persona o da una generazione all’altra, ma che deve essere elaborata in termini di bisogni, problemi e condizioni della vita sociale della quale siamo parte, una vita sociale che cambia con estrema rapidità da un anno all’altro.

Perciò la scuola deve preparare i giovani ad una “attiva, intelligente partecipazione nella costruzione e ricostruzione (...) di una società genuinamente democratica”.

(*Democracy and education in the world of today*, 1938, LW vol. 13, pp. 294-99, 303)

Infine, in uno scritto del 1939, *Creative Democracy*, Dewey torna sul fatto che la democrazia non si perpetua automaticamente ma richiede, per vivere, “sforzo inventivo e attività creativa”. La democrazia non è un “meccanismo”, ma un modo di vita (*a way of life*), e più esattamente un modo di vita individuale. Bisogna rendersi conto

“che la democrazia è un modo personale di vita individuale (*a personal way of individual life*); che questo significa il possesso e continuo uso di certi atteggiamenti, che formano il carattere personale e determinano desideri e scopi in tutte le relazioni di vita. Invece di pensare alle nostre disposizioni e

abitudini come adattate a certe istituzioni, dobbiamo imparare a pensare a queste ultime come espressioni, proiezioni ed estensioni di atteggiamenti personali abitualmente dominanti.”

Dire che la democrazia è soprattutto un modo di vita individuale

“significa che gli attuali potenti nemici della democrazia possono essere affrontati con successo solo creando atteggiamenti personali negli esseri umani individuali; che dobbiamo mettere da parte la nostra tendenza a pensare che la sua difesa possa trovarsi in mezzi esterni di qualunque tipo, militari o civili, se questi sono separati da atteggiamenti individuali così consolidati da costituire il carattere personale.”

È come dire che la democrazia è debole se non è prima di tutto un “ideale morale” che, realizzato, è un “fatto morale”.

In ultima istanza, poi, Dewey torna al concetto di esperienza: la democrazia deve essere difesa perché rappresenta l’unico modo di vita che, permettendo la libera interazione, la possibilità di comunicare e partecipare, garantisce e sviluppa la *qualità* dell’esperienza di ciascuno.

(*Creative Democracy. The Task Before Us*, LW vol. 14, pp. 225-229)

